

Titolo originale: *The Iron Duke*
Copyright © 2010 by Melissa Khan
All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with
The Berkley Publishing Group,
a member of Penguin Group (USA) Inc.

Traduzione dall'inglese di Carla Zandara
Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3631-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Meljean Brook
LA STIRPE

ROMANZO



Newton Compton editori

Capitolo **uno**

Secundo le previsioni di Mina, le danze e non lo zucchero avrebbero dovuto rovinare il ballo della marchesa di Hartington. A ogni modo, grazie al buon umore della padrona di casa, gli ospiti avevano accettato di buon grado che a conoscere i passi fossero in pochi, una quarantina, ed erano tutti sopravvissuti alle prime quadriglie. Quando però la sala si fece più calda, le risate più accese e i pettegolezzi più audaci, il tavolo del rinfresco trasformò il primo Ballo Annuale della Vittoria in un disastro.

Ciò significava che per Mina il divertimento sarebbe stato al di sopra delle aspettative.

Non si poteva dire, comunque, che non fosse un ballo in grande stile come tutti avevano anticipato; era chiaro che gli Hartington avevano investito molto nella ristrutturazione di Devonshire House. I lampadari diffondevano la luce delle candele, mostrando i profili migliori degli invitati che danzavano nell'ampia sala da ballo, mentre il chiarore tenue delle lampade a gas metteva in risalto gli enormi dipinti che abbellivano la sala, senza che il fumo fosse ancora riuscito ad annerire la tappezzeria di seta. Alcuni musicisti suonavano nella galleria, e i loro violini avevano un suono più dolce rispetto a quello degli strumenti meccanici cui era abituata Mina, e *decisamente* più dolce dei secchi colpi di tosse dei quaranta ospiti, tutti incontaminati.

Duecento anni prima, quando quasi tutta l'Europa fuggiva dalle macchine da guerra dell'Orda, alcuni inglesi ne avevano seguito l'esempio. Il viaggio attraverso l'Oceano Atlantico,

però, non costava poco, e sebbene le famiglie che avevano abbandonato l'Inghilterra per il Nuovo Mondo non fossero tutte aristocratiche, quasi tutte erano benestanti. Quando poi il Duca di Ferro aveva liberato l'Inghilterra dal dominio dell'Orda, molti erano tornati a Londra, ostentando titoli e ricchezze. E ora, a nove anni dalla vittoria inglese contro gli invasori, gli aristocratici incontaminati avevano deciso di organizzare un ballo per celebrare la libertà riacquistata, anche se non avevano versato nemmeno una goccia di sangue per ottenerla. Erano stati così clementi da includere nella lista degli invitati tutti i nobili, che a onorare il loro nome avevano il titolo e poco altro.

A prima vista, Mina non riusciva a scorgere grandi differenze tra i partecipanti. Gli incontaminati avevano un accento piatto e gli abiti delle loro donne lasciavano intravedere ben poco del collo e delle braccia; tutti, comunque, erano agghindati secondo l'ultima moda del Nuovo Mondo. A ogni modo, Mina aveva il sospetto che quei quaranta ospiti non potessero nemmeno immaginare quanto i nuovi abiti fossero oggetto di ammirazione per il resto della compagnia.

Così come, molto probabilmente, non potevano prevedere il coraggio di cui avrebbe dato prova il resto della compagnia, nonostante la fame e la sete.

Mina sedeva con l'amica vicino alla parete più a sud della sala, in attesa che cominciasse il divertimento; in effetti avrebbe potuto pensarci lei, data la condizione in cui si trovava Felicity. Il suo ventre, in gravidanza avanzata, era coperto da un vestito di raso azzurro: considerando la creatura da nutrire, Mina non si capacitava del fatto che Felicity non fosse divorata dalla fame e non mangiasse tutto quello che si trovava davanti. Se non ci fossero state torte senza zucchero, avrebbe potuto cominciare dagli incontaminati.

«Se Richmond ci mette così tanto significa che non ha trovato nulla».

Da sotto la cascata di riccioli biondi per cui Mina, appena

li aveva visti quella sera, era scoppiata a ridere, lo sguardo di Felicity passava in rassegna la folla alla ricerca del marito. Si voltò con un sospiro verso l'amica. «Oh, Mina. Ci si diverte troppo. Dubito che qualcuno finirà per prendersi a pugni».

«E invece dovrebbero».

«Pensi che sia offensivo mettere in tavola boccali di limonata dolce e torte impilate come torri?». Felicity si accarezzò la pancia e gettò un'occhiata colma di desiderio verso le torri. Secondo le previsioni di Mina, le torri, simbolo della vittoria inglese contro l'Orda, avrebbero già dovuto essere divorate, e invece erano ancora lì, intatte. «Sicuramente non hanno capito che per noi era una questione delicata».

«O magari l'hanno capito, ma sono convinti di doverci dimostrare, come se fossimo dei bambini, che possiamo mangiare zucchero importato senza essere poi schiavizzati».

Duecento anni prima, l'Orda aveva nascosto i suoi nanoagenti nel tè e nello zucchero come cimici invisibili, mettendo poi in commercio quei prodotti a basso prezzo. Non aveva una marina militare, e nonostante l'Europa fosse già stata abbandonata prima del suo arrivo, l'Inghilterra era protetta dalle acque e da una potente flotta di navi. Per anni, quindi, l'Orda le aveva venduto il tè e lo zucchero, e l'Inghilterra si era credeva al sicuro.

Fino al momento in cui l'Orda aveva attivato le cimici.

Adesso, chiunque fosse nato in Inghilterra non si fidava dello zucchero, a meno che non provenisse da barbabietole coltivate sul suolo britannico e fosse poi lavorato nelle raffinerie più recenti; in ogni caso, dopo duecento anni di strozzinaggio fiscale da parte dell'Orda, nessuno poteva più permettersi quel lusso. Lo zucchero di barbabietola, una novità per l'Inghilterra, era prezioso quanto l'oro per i francesi e la tecnologia dell'Orda per i trafficanti dell'Oceano Indiano e i mari del Sud.

«Il tuo giudizio nei loro confronti è troppo severo, Mina. Il ballo stesso è un atto di benevolenza. E dev'essere costato

un bel po'». Felicity si guardò intorno con aria quasi disperata, come se pensare a quelle spese le facesse male.

«È chiaro che Hartington se lo può permettere. Guarda quante candele». Mina sollevò la testa, indicando il lampadario.

«Anche tua madre usa le candele».

Non era la stessa cosa. Il gas non costava quasi nulla; le candele, e in particolare i ceri di buona qualità, invece, erano un lusso quasi quanto lo zucchero. Sua madre serbava le candele per i suoi incontri con l'Associazione, perché solo la luce soffusa riusciva a nascondere gli abiti logori. Il fumo che penetrava in ogni casa di Londra veniva via sfregando ripetutamente i muri, ma in quel modo la tappezzeria si consumava fino a raggiungere l'intonaco. I tappeti erano logori al centro. Il divano non veniva sostituito dai tempi in cui l'Orda aveva invaso l'Inghilterra. A Devonshire House, invece, non c'era alcun bisogno che le candele occultassero quello che la luce più forte delle lampade a gas rivelava.

«Mia madre farà anche in modo che tutti gli ospiti, nessuno escluso, si sentano a loro agio». Fisicamente a loro agio, perlomeno. Mina aveva l'impressione che la madre non potesse fare a meno di sentire quel disagio, nei loro confronti, che anche lei sentiva. «Un atto di benevolenza non dovrebbe rigirare il coltello nella piaga, Felicity. Avrebbe dovuto essere servito con i dolci di zucchero di barbabietola o miele».

«Forse», rispose Felicity, ovviamente restia a condividere un'opinione così poco edificante degli incontaminati, pur riconoscendo che avrebbero potuto fare di meglio. Lanciò un'altra occhiata alle torri di dolce. «Io lo vorrei con la mousse».

«Cos'è che vorresti con la mousse?»

«Il mio banchetto, se dessi un ballo. Non ridere, Mina. Potrei, un giorno».

Per quanto Felicity fosse benestante, Mina non riusciva a immaginarsela sborsare denaro per qualcosa che potesse

anche solo assomigliare a un ballo. Lo sguardo pensieroso dell'amica, però, la colse di sorpresa: repressa una risata e annuì.

Sentendosi invitata a proseguire, Felicity disse: «Ho sentito dire che nelle Antille hanno una mousse di cioccolato talmente leggera che si libra come un'astronave, nonché éclair ripieni di crema. In Lusitania, fanno una *massa sovada* al forno che...».

Mina scacciò una visione di involucri di mousse fluttuanti con éclair legati sotto. «*Massa* che?»

«Pane dolce portoghese». Felicity sgranò gli occhi in un'espressione innocente. «La "Gazzetta del Lampionaio" ha una nuova sezione dedicata ai dolci del Nuovo Mondo, che segue quella delle avventure a puntate. Hai controllato le ricette dopo aver letto l'ultima storia di Archimedes Fox, vero?».

Mina arrossì, sperando di passare inosservata grazie alla luce delle candele. La sua famiglia era a malapena in grado di tenere alle dipendenze due cameriere e un cuoco. Altre famiglie badavano per proprio conto alla loro casa; nelle mani di Mina o dei genitori, loro sarebbero probabilmente morti di fame con la casa in disfacimento.

Per mascherare l'imbarazzo, disse: «Quindi, imbandiresti la tua tavola alla maniera dell'America del Nord. Isole di mousse per le Antille, una penisola di pane lusitano ricoperto di...?». Cos'è che mangiavano quei selvaggi dei castigliani? Mina non ne aveva idea, e non avrebbe certo potuto chiederlo a un incontaminato. Dopo essere stati costretti a cedere quasi tutte le terre e le tradizionali rotte commerciali agli spagnoli, gli incontaminati parlavano dei castigliani come se questi si nutrissero di cuori umani.

«Caramello», rispose Felicity. Si accarezzò di nuovo la pancia. «Sorbettini al limone da Manhattan City e pasticcini olandesi da Johannesland».

E burro grasso dei nativi che vivevano più a nord. Esterrefatta, Mina fissò l'amica. «Comincio a sospettare che tu non

sia incinta. Semplicemente, sei diventata grassa per aver letto troppe ricette».

«Se si potesse diventare grassi solo per il fatto di leggerle, io lo sarei». Lanciò un'occhiataccia a Mina. «È inutile che fai finta di non essere tentata».

Mina invece era perfettamente in grado di fingere, grazie alla lunga pratica. «Almeno ora so perché gli incontaminati hanno quegli orribili denti. E perché sono diventata capace di distinguere uno straniero da un infetto dalla sua bocca».

Felicity si portò la mano alle labbra, e Mina fu subito grata del fatto che gli infetti non soffrissero di nausea da gravidanza. L'amica aveva sempre avuto uno stomaco debole, anche prima di rimanere incinta.

«Mina, avevi giurato! Per una sera, non dovevamo parlare di cadaveri».

«Non ho pronunciato la parola cadavere». Anche se avrebbe voluto. Ma in fondo non importava, quasi non faceva differenza. «Anche i vivi stanno perdendo i loro denti marci».

«*Sst*». Felicity soffocò una risata e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno avesse origliato. «Cerchi sempre di scoprire il lato peggiore delle persone, Mina».

«Non sarei in grado di fare il mio lavoro, altrimenti». Scoprire il lato peggiore significava scoprire il movente dell'omicidio.

«Ti *piace* scoprire il lato peggiore degli incontaminati. Ma non li puoi biasimare se i loro antenati ci abbandonarono, così come noi non possiamo essere biasimati per aver comprato lo zucchero e il tè dell'Orda. A me sembra che la colpa stia da entrambe le sponde dell'oceano... bisogna ammetterlo».

No, gli incontaminati non avevano abbandonato l'Inghilterra – e se Mina avesse avuto solo quello di cui lamentarsi, allora avrebbe *potuto* mettere a tacere il suo rancore. Ma non riusciva nemmeno a spiegarsi perché si sentiva così; Felicity li teneva in eccessiva considerazione, ed era troppo affascinata dal Nuovo Mondo.

Gli incontaminati erano parte di quella fascinazione, così come erano parte del Nuovo Mondo, per quanto continuassero a definirsi inglesi e tutti, eccetto chi era nato nelle isole britanniche, li chiamassero britannici.

Accidenti a loro, probabilmente non conoscevano nemmeno la differenza tra Inghilterra e Regno Unito.

Qualsiasi cosa pensassero, comunque, non avevano nulla in comune con la famiglia di Mina o di Felicity – o con le classi più umili, che erano state alterate e schiavizzate per fornire forza lavoro. Gli incontaminati non erano nati sotto il dominio dell'Orda. E Mina non sopportava che, una volta tornati, avessero portato con sé la presunzione di sapere meglio degli infetti come organizzare la società. Il ballo, pur celebrando la vittoria contro l'Orda, rifletteva alla perfezione i valori degli incontaminati: avevano vissuto la loro stagione d'oro a Manhattan City ed erano ora determinati a proseguire la tradizione a Londra, anche se lì quasi nessuno dei nobili inglesi poteva sognarsi di dare un ballo. Gli infetti si lasciavano intrattenere, ma avevano questioni più importanti a cui pensare – ad esempio, se potersi permettere un altro pasto, e lavorare per guadagnarselo.

Gli incontaminati non avevano simili preoccupazioni. Erano tornati con la testa piena di grandi idee e buoni propositi, ben intenzionati a introdurli con la forza in Inghilterra.

I loro propositi, però, non prevedevano benefici per gli ex compatrioti. Per niente. A Manhattan City era diventato impossibile trovare una buona sistemazione, poiché sulla vasta isola del principe Giorgio non c'era più spazio e nel continente gli olandesi non avrebbero ceduto un centimetro di terra in più. Gli aristocratici erano quindi tornati a reclamare le loro proprietà e il posto in Parlamento, i mercanti a comprare tutto ciò che non era posseduto dagli aristocratici, ed entrambi a guardare dall'alto in basso i poveri infetti cresciuti sotto il giogo dell'Orda.

O a provare disgusto per loro. Mina cercò la madre con lo

sguardo. Non era difficile individuarla tra la folla: una donna minuta dai capelli platinati, che indossava un vestito di raso color cremisi. Sul piccolo viso spiccavano gli occhiali dalle lenti fumé, mentre le braccia, nascoste sotto lunghi guanti, erano cinte da grossi bracciali in ottone a forma di kraken. Era intenta a mostrarne il meccanismo a molla a tre signore – tutte incontaminate. Girò la testa della piovra, e i tentacoli scattarono per avvinghiarsi al suo polso. Le signore applaudivano, palesemente estasiare, e anche se Mina non riusciva a sentire quello che dicevano, immaginò che stessero chiedendo alla madre dove avesse comprato quei singolari bracciali. Erano congegni apprezzati sia come soprammobili che come gioielli, ma, soprattutto, erano costosi. Mina dubitava che la madre rivelasse di averli ideati e fabbricati lei stessa, nel gelido laboratorio in soffitta.

A ogni modo, l'originalità dei bracciali non distrasse le signore dal loro vero interesse. Dopo aver lanciato occhiate furtive agli occhi della madre durante la conversazione, una di loro si sporse in avanti, come per osservare i bracciali da una migliore angolazione, e riuscì a sbirciare oltre gli occhiali. Rimase a bocca aperta.

La gente riusciva di rado a nascondere il proprio stupore alla vista delle luccicanti orbite nascoste dietro le lenti. Alcuni le fissavano senza pudore, come se gli occhi protesici fossero ciechi, e non aguzzi come un telescopio e un microscopio messi insieme. La signora in questione non aveva agito diversamente. Continuava a fissarle affascinata e disgustata al tempo stesso.

Probabilmente si sarebbe aspettata di vedere alterato un minatore, non la contessa di Rockingham.

Ma se gli occhi a specchio ancora la terrorizzavano, era probabile che la donna non avesse nemmeno mai visto un minatore. E se avesse conosciuto la storia che celavano, il suo sguardo avrebbe subito vagato alla ricerca di Mina.

Felicity doveva aver individuato la scena che attraeva l'at-

tenzione dell'amica. Chiese: «E qual è l'obiettivo di tua madre stasera? Un marito per te, o nuove reclute per la sua Associazione delle donne per la riforma?».

L'amica di Mina sottovalutava l'efficienza di sua madre. «Entrambi».

In ogni caso, trovare nuove reclute per la sua Associazione era un'impresa più realistica. Le probabilità di trovare un marito per Mina erano pari a quelle che aveva il re Edward di scrivere la sua firma in modo leggibile. Mina si avvicinava ai trenta senza aver mai conquistato l'attenzione di un uomo attraente. Solo incontaminati con il gusto del proibito o inglesi alla ricerca di una vendetta per gli abusi subiti durante l'occupazione mongola – lei somigliava alle persone di cui volevano vendicarsi.

Mina si voltò sentendo un colpo di tosse forte e secco. Un incontaminato dal volto paonazzo scostò il fazzoletto dalla bocca. La incontrò con lo sguardo e si allontanò continuando a lanciarle occhiate fugaci.

Mina si voltò verso Felicity con un'espressione interrogativa.

Felicity osservò l'uomo allontanarsi. «Non ha alcuna importanza, immagino. Presto si ritireranno in campagna o torneranno nel Nuovo Mondo».

Sì, sarebbero fuggiti presto. Il successo in America li aveva resi troppo sicuri di sé. Avevano costruito una nuova vita in una terra selvaggia, domandola per soddisfare le loro esigenze. Poi erano tornati convinti di poter rimodellare Londra. Ma era stata Londra a rimodellare loro. Per sopravvivere dovevano lasciarsi infettare dalle minuscole macchine, le stesse da cui i loro antenati erano fuggiti, duecento anni prima. Senza le cimici, infatti, i loro polmoni sarebbero diventati neri come fuliggine.

Alcuni incontaminati si erano infine rassegnati, sottoponendosi a un'iniezione di sangue infetto. Ma per quanto avessero gli stessi nanoagenti degli infetti nati in Inghilterra, non ave-

vano nulla di simile a loro. Pensavano ancora come incontaminati, parlavano come incontaminati e ne serbavano gli interessi. Le cimici non li avevano cambiati.

Mina sentì qualcuno schiarirsi la gola proprio accanto a lei, e si voltò. Una cameriera dai capelli rossi, con indosso una divisa nera, le fece un inchino. Mina aveva notato che i servitori del Nuovo Mondo avevano l'abitudine di abbassare lo sguardo, ma quella ragazza sembrava non riuscire a trattenersi. Studiava il suo viso con ammirazione mista a diffidenza. Le rotte commerciali dei mongoli non toccavano l'Atlantico verso il Nuovo Mondo, e in Inghilterra ne rimanevano pochi. Forse la cameriera non aveva mai visto un mongolo in vita sua – o, come nel caso di Mina, un meticcio.

Mina sollevò le sopracciglia.

La cameriera arrossì e chinò la testa. «Un signore ha espresso il desiderio di vedervi, mia signora».

«Oh, non è una signora», disse Felicity con leggerezza. «È un *ispettore* investigativo».

La falsa gravità con cui accentuò la parola “ispettore” sembrò confondere la cameriera, che arrossì e cominciò ad agitarsi. Forse le venne il sospetto che “ispettore” fosse un insulto da infetto.

Mina rispose: «Quale uomo?»

«L'agente Newberry, mia signora. Ha un messaggio per voi».

Mina restò immobile aggrottando la fronte; fu Felicity a riportarla alla realtà, esclamando esasperata: «Mina, non dirmi che l'hai fatto!».

Mina, che era in grado di capire persino il movente dei criminali con la mente annebbiata dall'oppio, non riusciva a seguire tutti i voli della mente di Felicity: «Fatto cosa?»

«Spedire un telegramma al tuo assistente, per scappare».

Oh, *avrebbe* dovuto. Sarebbe stato facile: le case ristrutturata degli incontaminati avevano tutte una linea telegrafica.

«Brutta megera diffidente! Certo che no». E aggiunse, ab-

bassando il tono: «Lo farò al prossimo ballo, comunque, dato che mi hai suggerito l'idea». Felicity soffocò una risata con la mano, mentre Mina proseguì: «Puoi informare mio padre e mia madre che me ne sono andata?»

«Andata? È solo un messaggio».

Newberry non sarebbe venuto di persona solo per un messaggio.

«No».

«Oh». Felicity finalmente capì, diventando seria tutto d'un colpo. «Non far aspettare quel miserabile, allora».

La cameriera sgranò gli occhi prima di voltarsi per condurre Mina fuori dalla sala. Mina immaginava quale fosse l'opinione della ragazza, ma Newberry non era un miserabile.

La vittima dell'omicidio, invece, sì.

Newberry era stato fatto accomodare in uno studio situato nell'ala est – così, probabilmente, gli ospiti non sarebbero stati intimoriti dalla sua statura o dal cappotto della polizia. Sedeva al centro della stanza, con la bombetta tra le grandi mani nodose. Mina ammirava la sua fierezza. Piccoli automi riempivano gli scaffali dello studio. Se avesse avuto a disposizione qualche secondo in più, non avrebbe resistito alla tentazione di caricarli per studiarne il meccanismo. Riconobbe alcune delle creazioni più mediocri della madre, che erano state vendute alla bottega del Fabbro: un cane che scodinzolava e saltellava, un usignolo meccanico che cantava, e si sentì più comprensiva verso i suoi ospiti. Anche se non avevano offerto il dolce, inconsapevolmente le avevano messo del cibo in tavola.

Gli occhi di Newberry si accesero per un secondo, quando la vide. In sua presenza Mina non aveva mai indossato una gonna, figuriamoci un vestito di raso giallo che lasciava scoperta la clavicola e la pelle tra le mezze maniche e i lunghi guanti bianchi.

Eppure doveva sapere che non avrebbe indossato i soliti

abiti, e probabilmente era passato da casa sua: il cappotto, le armi e la corazza di Mina pendevano dal suo avambraccio sinistro. Adesso Mina era certa che se ne sarebbero andati, e che lui si era precipitato senza nemmeno aver avuto il tempo di rasarsi. La barba ispida si univa ai baffi rossi che si ripiegavano ai lati della bocca smussando la mascella appuntita nel ricongiungersi alle basette fino alle orecchie. La barba lo faceva apparire più grande dei suoi ventidue anni, richiamando alla mente un enorme cane da guardia – l'immagine era calzante. Newberry somigliava a un cane lupo: affettuoso e fedele fino a quando non si sentiva minacciato. Allora mostrava i denti.

Non tutti gli incontaminati rimpatriati avevano un titolo e le tasche piene. Newberry era tornato affinché la giovane moglie, che soffriva di tubercolosi, potesse essere infettata dalle cimici per continuare a vivere.

«Ditemi, Newberry». Infilò la giubba nera che lui le porgeva, aderente e senza maniche, la cui maglia metallica la proteggeva dalla gola ai fianchi. Solitamente indossava la corazza sotto i vestiti, ma in quel momento non poteva. La infilò e cominciò ad allacciare le fibbie sul davanti.

«Dobbiamo andare all'Isola dei Cani, signora. Il sovrintendente Hale ha incaricato voi».

«Ah sì?». Forse l'omicidio coinvolgeva qualcuno su cui aveva indagato. L'area portuale a est di Londra non era più violenta come una volta, ma Mina continuava a frequentarla abbastanza spesso. «Chi è stavolta?»

«Il duca di Anglesey, signora».

Cosa? Il suo sguardo schizzò dalla fibbia al volto serio di Newberry. «Il Duca di Ferro è stato ucciso?».

Non l'aveva mai conosciuto o incontrato personalmente, eppure il cuore aveva cominciato a batterle forte. Rhys Trahaearn, ex capitano pirata, recentemente nominato duca di Anglesey e, dopo aver distrutto la torre dell'Orda, l'eroe più osannato d'Inghilterra.

«No, ispettore, non si tratta di Sua Grazia. Lui ha solo denunciato l'omicidio». Newberry sembrava volersi giustificare. Forse non si aspettava che anche lei nutrisse nei confronti del Duca di Ferro lo stesso sentimento di venerazione che nutrivano gli inglesi. E così non era, infatti, sebbene dal battito accelerato capì di essersi presa a cuore alcune storie che lo riguardavano. I bollettini lo dipingevano come un uomo affascinante e ne romanzavano il passato, ma Mina aveva il sospetto che non si trattasse di un semplice opportunista che si era trovato nel posto giusto al momento giusto.

«Quindi ha ucciso qualcuno?». Non sarebbe stata la prima volta.

«Non lo so, signora. So solo che è stato trovato un corpo nella sua residenza».

Mina era perplessa. Considerata l'estensione del suo parco, poteva essere ovunque.

Quando ebbe terminato di allacciarsi la corazza, sentì il pizzo del vestito pungerle la schiena. Imbracò la cintura delle pistole in vita; un'arma era stata caricata con pallottole, l'altra con frecce d'oppio, più efficaci su un infetto scatenato. Quando Newberry le passò il fodero del pugnale, si fermò. Mina era solita indossare i pantaloni e allacciare l'arma intorno alla coscia, ma se avesse legato il coltello sotto la gonna in quel punto, non avrebbe potuto estrarlo. Guidare di notte nella zona est di Londra senza tutte le armi necessarie, però, sarebbe stato da stupidi. Optò per il polpaccio.

Si abbassò su un ginocchio e sollevò la gonna, scommettendo che Newberry si sarebbe voltato con le guance infuocate. Un brav'uomo, il suo Newberry. Sempre corretto. A volte le dispiaceva per lui: le era stato assegnato quasi subito dopo essere arrivato con la sua aeronave da Manhattan City.

Altre volte, invece, pensava che fosse meglio per lui. Nell'arco di due secoli, i britannici che si erano trasferiti nel Nuovo Mondo erano regrediti a puritani. Probabilmente perché Cromwell e le forze separatiste vi si erano stanziati trent'anni

prima che gli altri cominciassero ad abbandonare l'Inghilterra, e gli abitanti di Manhattan City non avevano sperimentato il dominio dell'Orda, che aveva spazzato via tutto tranne che le vestigia della religione. In Inghilterra, invece, era sopravvissuta una manciata di tradizioni e anatemi, e poco altro.

Mina strinse il fodero del pugnale sotto il ginocchio e storse il naso alla vista delle sue scarpette. Newberry non le aveva portato gli stivali – e nemmeno il cappello, ma forse era meglio così, non era sicura di poterlo incastrare nel groviglio di capelli neri che la domestica le aveva arricciato. Afferrò il pesante cappotto e si diresse verso la porta, trattenendo un gemito a ogni passo che le spingeva in avanti la gonna.

Sopra, un ispettore investigativo; sotto, una signora. Pregò che Felicity non la vedesse in quelle condizioni, altrimenti l'avrebbe ossessionata.

Ai piedi della scalinata centrale, il carretto a due posti di Newberry emetteva singhiozzi e fischi di vapore, suscitando occhiate terrorizzate da parte dei servitori presenti. A giudicare dagli altri veicoli sul viale, la servitù era abituata a carrozze più grandi e splendenti, con lavorazioni in ottone e sedili di velluto. Il carretto della polizia aveva quattro ruote e un motore che non era ancora esploso, il che era già tanto.

Poiché non pioveva, il tettuccio di tela era stato ripiegato, lasciando la cabina aperta. Sulla panca dal lato del passeggero c'era il secchio del carbone, come se Newberry avesse buttato dentro il carburante durante la corsa.

L'uomo arrossì e bofonchiò qualcosa, spostando il secchio sulla pedana. Mina combatté per far passare la gonna, mentre lui fece il giro. Fu costretta ad alzarla fino al ginocchio, e l'agente arrossì di nuovo sistemandosi sul sedile. Sotto il suo peso il carretto oscillò e la panca protestò. La sua pancia arrivava quasi a toccare lo sterzo.

Newberry chiuse la valvola del vapore e il fischio cessò, mentre il carro cominciò lentamente ad avviarsi. Mina emise

un sospiro. Anche se i rumori della città non si spegnevano mai, era considerata buona educazione non disturbare gli occupanti di una residenza con il frastuono di un motore. Sempre molto garbato, Newberry intendeva aspettare di aver superato il viale prima di avviarlo completamente.

«Siamo di fretta, agente», gli ricordò.

«Sissignora».

Azionò la leva di guida. A ogni sobbalzo del carretto, Mina sbatteva i denti. Dietro, il fumo si addensò in una nuvola nera, oscurando la visuale. *Che peccato*. Avrebbe voluto vedere l'espressione dei servitori mentre il motore gli sbuffava in faccia, ma prima che l'aria si schiarisse avevano già oltrepassato il cancello.

Ampia e regolare, Piccadilly Street era anche poco trafficata. Una volta superata Haymarket, però, cominciarono i primi scossoni. Dei caseggiati con le finestre sbarrate per via del rumore si ammassavano in prossimità della strada. L'oscurità dissimulava la fuliggine grigia che ricopriva gli edifici di Londra, e nascondeva il fumo che, durante il giorno, creava una foschia resa più densa dall'incendio divampato nel ghetto di Southwark la settimana precedente. Sebbene dall'altra parte del Tamigi le fiamme più alte si fossero estinte, alcuni focolai persistevano. Se quella notte si fosse alzata la nebbia, le lampade a gas che costeggiavano le strade sarebbero state sostanzialmente inutili, e lo stesso valeva per le lanterne appese sopra le due ruote anteriori del carretto.

Tra i sobbalzi del veicolo e il rumore del motore era difficile sentire, e la conversazione divenne quasi impossibile quando Newberry imboccò Viktria Road, la strada commerciale che l'Orda aveva costruito dalla torre all'area portuale. La strada prendeva un tempo il nome del *darga* di Londra – ma nove anni prima, quando i rivoluzionari marciarono lungo quel percorso, i cartelli stradali che portavano il nome del governatore dell'Orda furono distrutti. Qualcuno aveva inciso “Viktria” al suo posto, e la strada aveva mantenuto quella denomina-

zione. Negli ultimi anni, i cartelli rovinati erano stati sostituiti con targhe ufficiali, ma l'errore ortografico era rimasto.

Anche se non c'era più il caos diurno, la carreggiata era ancora intasata dal traffico. Newberry rallentò quando un riscìò gli tagliò la strada. L'autista spingeva in rapida sequenza i pistoni idraulici che movimentavano le zampe segmentate del veicolo, procedendo tentoni come un granchio sulla strada accidentata. I passeggeri si tennero avvinghiati ai bordi della vettura quando il riscìò si lanciò a sinistra, mancando per un pelo due signore alla guida di un carretto a pedali. Alla destra di Newberry, un enorme veicolo con il cassone pieno di pecore belanti s'immise sulla corsia centrale.

«Ci ha appena sorpassato!», urlò Mina sovrastando il rumore.

«Non c'è da sorprendersi: ha uno sfiato grande quanto il didietro della regina di Castiglia!». Alzando il tono di voce, Newberry perdeva le buone maniere. A Mina piaceva andare in giro con lui. «Con uno spazio tra sé e il motore sufficiente per non arrostitire quando aumenta la velocità!».

Mina poteva stare ad arrostitire ancora per un po'. Il suo vestito di raso era adatto a un ballo, ma anche con indosso il cappotto di lana, l'aria umida e fredda della notte si insinuava negli abiti. Il vestito – acquistato dietro insistenza della madre, con dei soldi che sarebbero stati spesi mille volte meglio per qualsiasi altra cosa – era come le candele nel salone della sua casa: tutta apparenza. Sotto, gli indumenti intimi di Mina erano rattoppati e logori.

«Almeno staremmo al caldo».

Newberry le rivolse un'occhiata interrogativa. Doveva averle visto muovere le labbra senza sentire alcun suono.

Lei urlò: «L'aria mi s'infila nelle mutande!».

Il rossore sulle guance di Newberry brillò persino nell'oscurità.

Più a est il traffico rallentava. Vicino a Whitechapel, i bambini vendevano vestiti e cianfrusaglie lungo le strade. Nei me-

andri del quartiere, molti di loro vivevano ancora nel Rifugio dagli spessi muri di pietra, organizzati secondo proprie gerarchie e fabbricandosi da soli le merci che vendevano – e stavano meglio di molte famiglie che vivevano all'esterno. Mina osservò due ragazzini che, trasportando ognuno un pezzo di una tubatura, si erano fermati a chiacchierare con quelli più piccoli che vendevano chincaglierie. I bambini sorvegliavano il proprio territorio, e i predatori umani non duravano molto nei dintorni del Rifugio. Mina aveva imparato a riconoscere nei segni delle randellate sui corpi degli adulti la forma di giustizia applicata dai bambini.

Non c'era da stupirsi se, durante gli interrogatori, nessuno aveva mai visto nulla.

«Avete mai incontrato Sua Grazia?».

Mina si guardò intorno mentre Newberry urlava la domanda. Le chiedeva spesso le sue impressioni prima di arrivare sulla scena del crimine, ma Mina non aveva risposte pronte. «No».

Aveva mangiato tagliolini di riso ai piedi di Trahaearn, in compenso. Vicino alla stazione di polizia di Whitehall, al centro di Anglesey Square, era stata eretta una statua di ferro del duca. Alta sei metri, non offriva una buona prospettiva per giudicarne l'aspetto. Mina però sapeva, grazie alle caricature dei bollettini, che aveva la mascella squadrata, il naso appuntito e due grosse sopracciglia che incupivano il suo sguardo penetrante. Nel complesso, dava l'impressione di essere robusto e attraente, anche se Mina nutriva il sospetto che gli artisti tentassero di imbellire il Salvatore d'Inghilterra come faceva sua madre con le candele nel salone.

Forse anche tutto il resto era stato imbellito. I bollettini ipotizzavano che i genitori del duca fossero stati possidenti terrieri del Galles, cui il figlio era stato strappato appena infante, ma di fatto non si sapeva quasi nulla di certo riguardo la sua famiglia. Probabilmente, il padre aveva martelli polverizzatori al posto delle gambe e la madre trapani al posto delle

braccia, mentre lui era nato in una miniera nove mesi dopo una Smania, per poi essere buttato in un bidone della spazzatura prima che la madre tornasse dal lavoro.

Vent'anni prima, a ogni modo, il suo nome era apparso per la prima volta nel giornale di bordo del capitano Baxter, in viaggio sull'*Indomita*, una nave di Sua Maestà. Trahaearn, allora sedicenne a bordo di una nave negriera in rotta per il Nuovo Mondo, era stato arruolato forzatamente in marina assieme all'equipaggio. Nel giro di due anni, fu trasferito dall'*Indomita* a un'altra nave inglese, l'*Unità*, una fregata di quinto rango che sorvegliava le rotte commerciali nei mari del Sud.

Prima di raggiungere l'Australia, Trahaearn aveva guidato un ammutinamento, diventando il capitano della nave e ribattezzandola il *Terrore di Marco*. Con il *Terrore*, aveva dato l'avvio a otto anni di pirateria – e non ci fu rotta commerciale, nazione o mercante che potesse ritenersi al sicuro. Persino a Londra, dove l'Orda censurava tutte le notizie che potessero suggerire una debolezza nel loro sistema di difesa, aveva cominciato a circolare la voce delle sue imprese piratesche. Non di rado, i bollettini avevano sostenuto che fosse stato catturato dall'Orda; fu dichiarato morto due volte.

Fu forse proprio per questo che l'Orda non riuscì a prevedere che, navigando lungo le acque del Tamigi a bordo del *Terrore di Marco*, avrebbe potuto far saltare in aria la loro torre.

«È potenziato?».

A Mina quasi scappò un sorriso. Anche quando era costretto a urlare, Newberry non si lasciava andare al punto da usare la parola “infetto”. “Potenziato” era diventato il termine educato per indicare il corpo infettato da milioni di macchine microscopiche. Un tempo, infetto sarebbe stato un insulto – e lo era ancora a Manhattan City. Ma solo gli incontaminati sembravano farci caso. Mina non conosceva un solo infetto che si sentisse offeso se chiamato in quel modo.

Ovviamente, se Newberry l'avesse chiamata con il nome

che le aveva dato l'Orda – *zum bi*, la senz'anima – gli avrebbe fatto cadere tutti i suoi denti potenziati.

«Sì», confermò lei.

«Come c'è riuscito?». Quando Mina aggrottò le sopracciglia, sicura di non aver compreso la domanda, Newberry precisò urlando: «La torre!».

Non era il primo a chiederlo. L'Orda aveva stabilito un segnale radio a corto raggio intorno alla torre, per impedire agli infetti di avvicinarsi. Trahaearn *era* stato infettato, ma non rimase paralizzato quando entrò nella zona coperta dal segnale. Secondo il padre di Mina, la frequenza doveva essere cambiata dai tempi in cui Trahaearn, bambino, viveva in Galles, e per questo non era stato colpito al suo ritorno. Gli infetti sostenevano la stessa teoria, mentre gli incontaminati preferivano pensare che non fosse stato infettato dai nanoagenti – nonostante Trahaearn avesse confermato di portare le cimici sin da ragazzo.

La teoria di suo padre sembrava indubbiamente solida: «Le frequenze!».

Newberry non sembrava convinto, ma annuì.

Frequenze o meno, a Mina non importava, e nemmeno agli infetti. Grazie al Duca di Ferro, i nanoagenti avevano perso il controllo sugli umani e ora li assistevano. L'Orda non reprimeva più le loro emozioni – violenza, lussuria, desiderio – né, quando il *darga* desiderava che procreassero, gli metteva addosso una smania animalesca.

Nove anni dopo, molti di coloro che erano cresciuti sotto il dominio dell'Orda dovevano ancora imparare a controllare le emozioni più forti e a contrastare gli impulsi violenti. Non tutti ci riuscivano, e a quel punto entrava in gioco Mina.

Con un pizzico di fortuna, anche quell'omicidio si sarebbe rivelato un caso simile: un impulso irrefrenabile, facilmente individuabile – e l'assassino semplice da incriminare.

E con un pizzico di fortuna in più, l'assassino non sarebbe coinciso con il Duca di Ferro. Perché in quel caso non ci sarebbe stato nessuno da incriminare. Era troppo amato – a tal

punto che l'Inghilterra intera ignorava volutamente il suo passato di stupri, ruberie e omicidi. Amato a tal punto che si era tentato di riscriverne la storia. Se gli indizi avessero condotto a Trahaearn, quindi, lui non ne avrebbe subito le conseguenze.

Sarebbe stata Mina a subirle, se l'avesse arrestato in qualità di ufficiale incaricato delle indagini.